

**ROBERT
SEETHALER**
**Il tabaccaio
di Vienna**

Romanzo

Rizzoli

ROBERT SEETHALER
Il tabaccaio di Vienna

Traduzione di Luca Bisin

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012/2013 Kein & Aber AG Zürich – Berlin
All rights reserved
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07918-1

Titolo originale dell'opera:
DER TRAFIKANT

Prima edizione: gennaio 2015

Questo romanzo è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore.
Escluso l'inquadramento storico, ogni riferimento a fatti o a personaggi reali è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: NetPhilo srl

Il tabaccaio di Vienna

A Leo

Era domenica. Una qualsiasi della tarda estate del 1937. Sulla regione del Salzkammergut si abbatté un temporale di insolita violenza: nella vita di Franz Huchel, scivolata fino a quel momento in una quiete piuttosto povera di avvenimenti, avrebbe portato una svolta tanto impreveduta quanto gravida di conseguenze. All'udire i primi brontolii in lontananza, Franz era corso nel piccolo capanno da pesca dove viveva con la madre, nel borgo di Nußdorf am Attersee. Si era accucciato ben bene nel letto ed era rimasto ad ascoltare quella furia spaventosa, al sicuro nella sua calda tana di piume. La tempesta sbatacchiava il capanno. Le travi cigolavano, le imposte sbattevano e sul tetto le scandole di legno ricoperte di muschio fitto fitto garrivano in balia della bufera. Sferzata da raffiche di vento, la pioggia sbatteva contro le finestre. Dietro i vetri, i gerani decapitati annegavano nei loro vasi. Sulla parete, al di sopra di una vecchia cesta di abiti, il Cristo di ferro oscillava come se fosse sul punto di schiodarsi e saltar giù dalla croce, e dalla riva vicina giungevano gli schianti delle barche da pesca sbalzate contro i pali dalle onde rigonfie d'acqua.

Quando il temporale si fu finalmente sfogato e un timido raggio di sole avanzò fino al suo letto tremolando sulle assi del

pavimento, nere di fuliggine e consumate da generazioni di pesanti stivali da pescatore, Franz si acciambellò in una piccola vampata di piacere. Subito dopo allungò la testa fuori dalla coperta e si guardò intorno. Il capanno era ancora in piedi, il Cristo era ancora appeso alla sua croce e attraverso la finestra imperlata di gocce d'acqua brillava un singolo petalo di geranio. Era un barlume di speranza rosso pallido.

Franz sguscì fuori dal letto e andò al cucinotto per scaldarsi un pentolino di caffè con un po' di latte. La legna sotto la stufa era rimasta asciutta e avvampò subito come paglia. Per un po' Franz rimase assorto, con lo sguardo fisso nello scintillante guizzare. All'improvviso la porta si spalancò con uno schianto: in piedi, incorniciata dal minuscolo uscio, c'era sua madre. La signora Huchel era una donnina sottile, sulla quarantina, dall'aspetto ancora piacente. Era un po' emaciata, come la maggior parte degli abitanti di quella regione, sfiancati dal lavoro nelle vicine miniere di sale, nelle stalle o nelle cucine delle osterie che servivano i villeggianti. Se ne stava lì, una mano appoggiata allo stipite della porta, ansante e con la testa leggermente inclinata. Il grembiule le aderiva al corpo, i capelli le ricadevano sulla fronte in ciocche sparse e dalla punta del naso gocce d'acqua le stillavano a una a una. Alle sue spalle lo Schafberg sveltava cupo sul grigiore delle nubi in cui qua e là già si affacciavano screziature di azzurro. Franz non poté fare a meno di pensare all'immagine della Madonna rozzamente intagliata che in tempi remoti qualcuno aveva inchiodato sul portone della cappella di Nußdorf e le intemperie avevano ormai reso quasi del tutto irriconoscibile.

«Ti sei bagnata, mamma?» domandò. Intanto attizzava il fuoco nella stufa con un ramoscello verde. La madre sollevò il capo. Stava piangendo. Le lacrime si confondevano con l'acqua della pioggia e le sue spalle tremavano.

«Cos'è successo?» le chiese terrorizzato. Cacciò il ramoscello nel fuoco che prese a fare un gran fumo. Senza rispondere la madre si scostò dall'uscio muovendo qualche passo incerto verso di lui. Giunta al centro della stanza si fermò di nuovo. Per un momento sembrò guardarsi intorno come alla ricerca di qualcosa, poi sollevò le mani in un gesto di disperazione e si lasciò cadere in ginocchio.

Franz fece un timido passo, le posò una mano sulla testa e iniziò ad accarezzarle goffamente i capelli.

«Cos'è successo?» ripeté a voce più bassa. Si sentiva sciocco e inadeguato. Fino ad allora era sempre accaduto il contrario: lui piangeva a dirotto e sua madre lo accarezzava. Ora ne sentiva la testa delicata e fragile sotto il palmo della mano, ne percepiva il caldo pulsare della pelle.

«È annegato...» sussurrò la donna.

«Chi?»

«Il Preininger!»

Franz ebbe un sussulto. Per qualche istante ancora le tenne la mano appoggiata sulla testa, poi la ritrasse. La madre si scostò le ciocche di capelli dalla fronte. Quindi si alzò, prese un lembo del grembiule e si asciugò il viso.

«Stai affumicando tutto il capanno!» sbottò, tolse il ramoscello verde dalla stufa e rattivò il fuoco.

Alois Preininger aveva fama di essere l'uomo più ricco della regione. In realtà era soltanto il terzo più ricco. Questo lo irritava profondamente, ma lo aveva anche reso quell'ambizioso caprone, la cui fama si era sparsa nei dintorni. Possedeva alcuni ettari di bosco e di pascolo, una segheria, una fabbrica di carta, le ultime quattro attività di pesca della regione, un numero imprecisato di terreni in riva al lago, più o meno estesi, e le co-

struzioni che vi sorgevano, oltre a due traghetti, un battello per i gitanti e l'unica auto nel raggio di almeno quattro chilometri: una splendida vettura rosso champagne della Steyr-Daimler-Puch, che tuttavia, a causa delle strade continuamente spazzate dalle violenti piogge tipiche della zona, se ne stava a invecchiare dentro una baracca di lamiera arrugginita.

Alois Preininger non dimostrava affatto i suoi sessant'anni, era ancora in piena forma. Amava se stesso, la patria, il buon cibo, il bere forte e le belle donne. Be', certo, la questione della bellezza è assai soggettiva e dunque relativa. Di fatto, amava tutte le donne poiché le trovava tutte belle. Aveva conosciuto la madre di Franz alcuni anni prima, a una grande festa sul lago. Lei se ne stava in piedi sotto il vecchio tiglio, con indosso un abito azzurro. I suoi polpacci erano abbronzati, lisci e levigati come il volante in legno della Steyr-Daimler-Puch rossa. Lui ordinò del pesce fresco arrostito, un boccale di sidro e una bottiglia di acquavite di ciliegie. Mangiarono e bevvero senza distogliere mai lo sguardo l'uno dall'altra. Dopo ballarono una polca, poi perfino un valzer, e nel frattempo si sussurrarono piccoli segreti all'orecchio. Quindi passeggiarono sottobraccio intorno al lago punteggiato di stelle e, senza sapere bene come, finirono nella baracca di lamiera e subito dopo sul sedile posteriore della Steyr-Daimler-Puch. Il posto era abbastanza ampio, la pelle morbida, gli ammortizzatori ben oliati, tutto sommato la nottata fu un successo. Da quel momento presero a incontrarsi nella baracca. Erano amplessi brevi e appassionati, ai quali non si accompagnavano richieste né attese. Per la signora Huchel, a ogni modo, questi convegni piacevolmente sudati sul sedile posteriore dell'auto producevano un ulteriore effetto, forse ancor più piacevole: puntualmente, alla fine di ogni mese, un assegno per un importo non trascurabile prendeva il volo fino alla cassa

di risparmio di Nußdorf. Questi piccoli doni regolari le avevano consentito di diventare proprietaria del capanno sul lago, un tempo destinato ai pescatori, di fare un pasto caldo una volta al giorno e di recarsi due volte l'anno in autobus fino a Bad Ischl per concedersi una cioccolata calda nel *Café Esplanade* e qualche metro di lino nel vicino negozio di stoffe, con cui confezionare un abito nuovo. A suo figlio Franz, invece, la prodigalità di Alois Preininger assicurava il vantaggio di non dover strisciare tutto il giorno in qualche miniera di sale o in qualche letamaio, com'erano costretti a fare gli altri giovani della sua età per guadagnarsi una vita misera. Franz, al contrario, era libero di passeggiare nel bosco da mattina a sera, di arroventarsi la pancia al sole, steso su uno dei pontili di legno o semplicemente, quando il tempo era brutto, di restarsene a letto, perso dietro ai suoi pensieri e ai suoi sogni. Ora tutto questo era finito.

Com'era solito fare da quasi quarant'anni – tranne che per pochi eventi sfavorevoli, come la Prima guerra mondiale o il grande incendio nella segheria – Alois Preininger aveva trascorso anche quella domenica mattina al solito tavolo nella taverna *Al Leopoldo d'Oro*. Aveva buttato giù un arrosto di capriolo con cavoli rossi e canederli a fette, oltre a otto boccali di birra e quattro distillati doppi. Nel frattempo, con la sua vibrante voce da basso aveva dissertato minuziosamente sulla tutela dei costumi locali nell'Alta Austria, il bolscevismo che andava diffondendosi in tutta Europa come la scabbia, quei rimbambiti degli ebrei, i francesi ancor più rimbambiti e le quasi illimitate possibilità di sviluppo del turismo. Quando, intorno a mezzogiorno, si era finalmente incamminato verso casa sul lungolago, un po' assonnato e barcollante, intorno a lui regnava un'insolita quiete. Non si vedevano uccelli, né si sentivano insetti e perfino i mosconi, che nella taverna gli ronzavano a sciami intorno alla nuca madida di sudore,